

L'Europa dentro la crisi

(Laura Pennacchi, 30 marzo 2012)

A cinque anni dal suo rovinoso inizio siamo ancora “nel mezzo” della crisi più grave da quella del 1929. Molti indicatori ci dicono che la situazione rimane molto critica: - la ripresa negli USA è ancora affidata alle misure di sostegno emergenziali prese da Obama (sulle quali tornerò, per il loro straordinario significato); - i paesi emergenti detti Brics, tra cui il Brasile, pur in crescita, fronteggiano molte difficoltà; - la Cina decelera e accumula vari tipi di bolle (tra cui un'allarmante bolla immobiliare); - salgono i prezzi delle materie prime, soprattutto del petrolio.

L'Europa rimane l'epicentro della crisi come testimoniano le turbolenze che, dopo la Grecia e l'Italia, investono ora il Portogallo e la Spagna e aggrediscono direttamente il debito sovrano dei paesi europei, mettendo in forse la stessa sopravvivenza dell'euro. La recessione e la disoccupazione che minacciano l'Europa sono aggravate dalla persistenza di politiche di austerità draconiane sancite dal Fiscal Compact. Infatti in Europa si registra una drammatica caduta nel livello di attivazione delle risorse, tutti i paesi europei essendo ormai in recessione. Per l'Italia il FMI prevede un decremento del PIL del -2,2% nel 2012, destinato ad avere contraccolpi negativi anche per il 2013.

In relazione a tutto ciò la disoccupazione è senza precedenti: dei 27 milioni di persone senza lavoro nel mondo per diretta conseguenza della crisi (su un totale di una disoccupazione mondiale di 200 milioni di unità), a cui vanno aggiunti 29 milioni di persone uscite dalle forze di lavoro perché scoraggiate per un complesso di 56 milioni di unità, più della metà si concentra in Europa, dove più di un terzo è disoccupato da oltre 12 mesi. In Italia la disoccupazione cresce nel solo 2011 di 335.000 persone raggiungendo picchi storici, la disoccupazione giovanile sfiora il 32%, i disoccupati totali ammontano a 2.354.000 unità e sono destinati ad aumentare ancora perché per molti lavoratori la Cassa integrazione – a cui si è fatto un massiccio ricorso – sta per finire.

Sono queste le drammatiche conseguenze della simultaneità, la rapidità, la profondità con cui le politiche di austerità sono state e sono imposte all'Europa dal duo Merkel-Sarkozy, a cui un solo parziale rimedio è fornito dalle aggressive e non ortodosse iniezioni di liquidità della BCE (l'ultima, di circa 530 miliardi di euro, si somma alla precedente di dicembre, di 498 miliardi, con la stampa in totale di nuova moneta per più di un terzo della liquidità emessa). Se si tiene conto che la modesta ripresa – subito interrottasi – del 2010 era stata una *jobless recovery* (una ripresa senza lavoro) a testimonianza di trend di ristrutturazione tutti a risparmio di lavoro, se si guarda all'esplosione odierna della disoccupazione e al configurarsi della problematica del lavoro come vera e propria *job catastroph* – come dicono i siti democratici americani –, si può ben dire a questo punto che è in gioco una questione di civiltà, che un capitalismo così rovinoso è messo in discussione nei suoi fondamenti di civilizzazione e di legittimazione. Non stupisce che il *Financial Times* apra una rubrica intitolata alla “crisi del capitalismo”.

Non stupisce nemmeno che il FMI sia tornato a mettere in guardia contro i pericoli di riprecipitare nella recessione o che il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, in una audizione al Congresso americano del marzo 2012, evochi apertamente il fantasma della Grande Depressione, prenda l'impegno a respingere una politica monetaria restrittiva e a mantenere i tassi di interesse ai loro minimi storici, continui a manifestare grande allarme per il futuro dell'Eurozona.

Ma in Europa siamo fermi alle politiche di "austerità draconiana" o, tutt'al più, alla proposta di combinare "rigore con più liberalizzazioni", come è nella lettera sottoscritta in febbraio da dodici capi di Stato europei tra cui Monti e Cameron, leader conservatore inglese, lettera che affida il rilancio della crescita solo all'estensione delle liberalizzazioni e all'approfondimento concorrenziale del mercato interno. E questo in un contesto in cui anche l'enorme iniezione di liquidità compiuta dalla BCE si rivela insufficiente ad imprimere una contropinta espansiva. Tale iniezione di liquidità si è rivelata comunque una mossa opportuna (ha quantomeno scongiurato una paralisi del mercato interbancario) ma con molti limiti: - è pagata dai contribuenti; - va soprattutto a beneficio di banche e mercati finanziari (le banche, potendo compiere comode e profittevoli operazioni di riacquisto dei propri debiti e dei titoli sovrani dei paesi di appartenenza – il che è il vero motore della discesa degli spread – grazie ai bassissimi costi di finanziamento messi a disposizione della BCE, utilizzano la liquidità messa disposizione per consolidare il loro capitale, riallineando i rapporti tra mezzi propri e credito erogato ai parametri stabiliti); - non spinge all'erogazione di prestiti alle famiglie e alle imprese per sostenere gli investimenti e l'economia reale.

Inoltre, si fa un gran parlare di strumenti preventivi e precauzionali (i cosiddetti *firewall*), ma si stenta a fornire una dotazione adeguata all'*European Stability Mechanism* (Esm): il compromesso del vertice di Copenaghen del 30 marzo vede ancora una volta il prevalere dell'opinione della Germania (sostanzialmente volta a circoscrivere una dotazione *de minimis* che metterà a disposizione non più di 800 miliardi di euro) e non risolve il problema dell'ambiguità giuridica delle decisioni e dello statuto fin qui adottato.

Alla base di tutto c'è una diagnosi sbagliata sulla natura della crisi: si trascura che non è il debito pubblico all'origine della crisi ma è il debito privato, si insiste non sul debito totale (somma del debito pubblico e di quello privato) ma solo sul debito pubblico, infine si inverte il realistico rapporto di causa ed effetto e si dimentica che è la crisi – in primo luogo con i salvataggi inauditi che ha imposto e con la conseguente trasformazione di un debito privato immenso in debiti pubblici altrettanto immensi – ad avere provocato la pressione al rialzo sui debiti pubblici e non viceversa.

È sbagliata anche la lettura delle divergenze di competitività tra paesi europei, imputate non a ragioni macroeconomiche (attinenti alle relazioni tra paesi con bilance commerciali e dei pagamenti sistematicamente in surplus e paesi sistematicamente in deficit), ma esclusivamente a ragioni microeconomiche, di costi. Per questo al rigore si associano soltanto da un lato l'invocazione di nuove liberalizzazioni, dall'altro la richiesta di ulteriori flessibilizzazioni dei mercati del lavoro (queste ultime da far

funzionare come una sorta di “svalutazione interna”, basata sulla compressione dei salari, in sostituzione di una “svalutazione esterna” a cui non si può più far ricorso una volta privati della valuta nazionale). Per questo si tenta di rimettere in discussione il modello sociale europeo di cui, invece, lungi dall’ipotizzarne la fine, andrebbe riconosciuta la superiorità, decretata proprio dalla crisi globale, rispetto ai modelli anglosassoni (con molto privato e poca protezione pubblica). Non per caso, agli esordi della crisi nel febbraio del 2009 l’Argentina, per poter pagare le pensioni private vanificate dall’affidamento del risparmio previdenziale ai mercati finanziari in crollo, fu costretta a nazionalizzare i 10 Fondi pensione con cui nel 1994 aveva privatizzato la propria social security pubblica. E non per caso Obama, nel puntare tutte le sue carte all’inizio del suo mandato sul varo di una riforma sanitaria che – per quanto imperfetta – rappresenta una rivoluzione per gli USA, si ispirò all’universalismo proprio del modello sociale europeo

Ma così si rafforza la divaricazione tra due aree d’Europa, quella “centrale” e forte con la Germania in testa, quella “periferica” e debole sostanzialmente coincidente con i paesi mediterranei. Paradossalmente oggi lo stesso meccanismo della moneta unica accentua le divergenze: il tasso di cambio tende a risultare troppo alto per i paesi deboli e basso per quelli forti che ne traggono vantaggio. Quando c’era il marco l’irrefrenabile tendenza dell’economia tedesca a crescere con le esportazioni veniva frenata dalla periodica rivalutazione del marco. Ora questo meccanismo non c’è più e ciò spiega le sbalorditive performance nel commercio estero di Germania e Olanda. Poiché gran parte dell’attivo della loro bilancia dei pagamenti corrisponde a passivi di altri paesi europei è chiaro che la Germania non è più la locomotiva di Europa: essa utilizza la domanda interna di altri paesi europei per la propria crescita.

La filosofia restrittiva induce in Europa un ritorno al *business as usual* anche per quanto riguarda la crescita trainata dalle esportazioni e lo squilibrato rapporto domanda estera/domanda interna. L’enfasi sull’aggiustamento deflattivo delle economie più fragili è figlia del mito – impossibile – di trasformare l’intera eurozona in una colossale Germania che esporta massicciamente in tutto il mondo. Ma la zona Euro è troppo grande per poter svolgere un ruolo di questo tipo all’interno dell’economia mondiale: ammesso e non concesso che la svalutazione interna messa in atto simultaneamente da più paesi funzioni al fine del recupero di competitività, dove si dovrebbero dirigere, quale sbocco potrebbero trovare tutte queste esportazioni, visto che il resto del mondo – USA in testa – persegue già la medesima strategia?

Emerge ora con chiarezza di quale portata sia stato l’errore strategico che ha indotto i governi europei di centro-destra a interpretare la crisi esplosa nel 2008 come una normale crisi finanziaria del tipo di quelle che si verificano ogni 8-10 anni, una crisi cioè che si pensava sarebbe stata con certezza riassorbita per tornare rapidamente a essere soppiantata da una vigorosa e solida crescita. La crisi, invece, si è rivelata più simile ai *turning point* che avvengono ogni 70-80 anni, mostrando una strutturalità, una radicalità e una eccezionalità che richiedevano di essere fronteggiate con interpretazioni, idee, politiche altrettanto strutturali, radicali, eccezionali.

Ciò è evidenziato proprio dalla virulenza con cui la seconda fase della crisi ha investito l'Europa e si è concentrata sui debiti sovrani. In realtà in questione sono i debiti totali (pubblici e privati), rispetto a cui una interpretazione più consona della crisi (in grado di leggerla in analogia con la Grande Depressione del 1929) scorge una significativa sequenza. Le *great contractions* (definizione di Rogoff) sono state sempre accompagnate da una profonda distruzione di debito totale, con cui si dà vita a una parziale ma salutare definanziarizzazione dell'economia, tramite vie classiche: a) la ristrutturazione del debito stesso, b) l'inflazione, c) il rilancio della crescita. Proprio le tre vie che i paesi europei si ostinano a precludersi (fanno parte di questa sindrome anche le protratte esitazioni di fronte alle esigenze di ristrutturazione del debito di un paese come la Grecia che, se fosse stato salvato subito, avrebbe richiesto l'esborso di molte meno risorse in suo aiuto, con soluzioni veramente risolutive). Per tutte queste ragioni la situazione va ora rovesciata, dando la massima considerazione a proposte fin qui scartate, come quella avanzata da Visco di istituire a livello globale, o quanto meno europeo, un fondo speciale con cui gestire separatamente l'extra debito creatosi con la crisi. Se non lo si fa si lasciano intatte tutte le questioni che l'Economist segnalava già nell'estate del 2011 con l'appello a procedere a una *great financial repression*. Se non lo si fa è perché si ha in mente la tutela oltranzistica del valore della ricchezza finanziaria e il mantenimento inalterato del peso dell'eccesso di indebitamento gravante sul globo, dimenticando che la mondializzazione sregolata è stata guidata dalla trasformazione della finanza da infrastruttura dell'economia in industria del denaro fatta con il denaro, con il risultato che il mondo è affogato nei debiti e una ricchezza fittizia ha preso il posto della produzione reale.

Ma anche il binomio "austerità più liberalizzazioni", fulcro della lettera dei dodici, non offre molto soccorso. Infatti, oltre alle liberalizzazioni, l'"ordoliberalismo" che la pervade – variante di destra dell'"economia sociale di mercato" – ripropone una visione à la Hayek secondo cui l'imputata – che spazzerebbe l'investimento privato – è sempre la spesa pubblica specie sociale, ridurre la quale sarebbe il prerequisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così alla fine attivare – magari dopo una ventina d'anni – la crescita. I problemi della domanda sono fuori dell'attenzione, il modello sociale europeo viene decretato defunto, gli investimenti pubblici non vengono nemmeno presi in considerazione, le sofferenze che per molti anni si dovranno vivere sono viste come un male necessario.

La condotta di Obama – che rinvia al 2017 il conseguimento di un rapporto defici/pil del 3% e mantiene per il 2012 un deficit al 5,5% – è opposta a quella qui ricostruita, ma è anche quanto di più lontano dal mantra repubblicano "meno tasse, meno spese, meno regole". La manovra di rilancio presentata al Congresso americano con il budget 2012-2013 destina 350 miliardi di dollari a misure immediate per sostenere e creare occupazione e 476 miliardi di dollari per strade, ferrovie, trasporti, impone un tasso di crescita del 5% annuo alla spesa in Ricerca e Sviluppo in campo non militare, incrementa del 19% la spesa per uno speciale progetto di sviluppo manifatturiero ad alto contenuto tecnologico. Al tempo stesso la manovra

democratica abolisce i 1500 miliardi di dollari di sgravi fiscali di George Bush, alza l'aliquota per i capital gains, instaura un'aliquota del 30% per i milionari (la famosa "regola Buffet"), elimina le agevolazioni per l'industria petrolifera e per i profitti degli *hedge funds* e della società di *private equity* e così via.

Obama compie un salto culturale, si ispira al New Deal e riscopre l'attualità di Keynes, il quale giunse a parlare di "socializzazione dell'investimento", spinta fino a comprendere – nell'analisi di Minsky, non a caso tardivamente riscoperto ora anche dall'*Economist* che segnala il *Minsky moment* – la "socializzazione della banca" (e Obama crea una banca pubblica per le infrastrutture) e la "socializzazione dell'occupazione". Oggi si riproducono condizioni impressionantemente analoghe a quelle studiate da Keynes: la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito. È tutto ciò che reclama un *big push*, una grande spinta, uno eccezionale intervento pubblico del tipo di quello tentato da Obama negli USA.

Infatti, per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento l'ipotesi keynesiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni e liberalizzazioni pur opportune, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato (che oggi in Europa dovrebbe configurarsi alla scala di una statualità europea) che, preteso anche e soprattutto dai neoliberalisti quando si tratta di salvare le banche e gli operatori finanziari, per altre finalità si vorrebbe far "arretrare" con tagli di spesa e privatizzazioni. Keynes, invece, consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo tra debito "buono" (quello, per l'appunto, per nuovi investimenti) e debito "cattivo" (quello per spesa pubblica corrente improduttiva) e tenendo congiunti il lato della domanda e quello dell'offerta, tanto più in una fase di squilibri nelle capacità produttiva tra eccessi in alcuni settori e deficit in altri. Per Keynes solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino dello sviluppo economico in una fase in cui si tratta non solo di rilanciare la crescita ma di cambiarne la qualità e la natura.

La "socializzazione degli investimenti", destinata a riqualificare l'offerta e ad aumentarne la produttività, al tempo stesso sostiene la domanda contenendo l'inflazione e riducendo nel tempo il rapporto debito/PIL. La "socializzazione dell'occupazione" fa sì che l'operatore pubblico si doti di un "Piano del lavoro" per la miriade di obiettivi che attendono solo agenzie e strutture che se ne prendano cura: tecnologie verdi, energia, infrastrutture, trasporti, salute, educazione, servizi sociali. Il punto è che per trattare lo sconvolgimento epocale che la crisi globale sta provocando non bastano strategie difensive, occorre una rivoluzione culturale. Bisogna dare vita a un nuovo paradigma.

La convinzione da cui muovere è che il job gap non è soltanto un effetto della recessione: una volta stabilitosi esso diventa un meccanismo autopertuantesi che

ostacola il processo della ripresa economica (frena il mercato degli immobili e l'industria delle costruzioni, forza all'attesa i consumi, costringe all'immobilismo il settore dei beni capitale, mantiene la finanza nella sua riluttanza a concedere prestiti), per cui diventa necessaria una forte iniziativa pubblica. Inoltre, mentre gli utili finanziari e i profitti rimangono alti, le classiche soluzioni ideate negli anni '80 – tagli alle tasse, precarizzazione dei mercati del lavoro e bassi salari, deregulation – oggi non funzionano e in ogni caso beneficiano di più la finanza e il business che non l'occupazione, per di più creando uno scarto enorme tra mercati del lavoro crescentemente flessibilizzati e il gran numero di persone intrappolate in lavori insicuri e mal pagati. Quando la domanda aggregata cede e i consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti che, infatti, stanno drammaticamente crollando. Al tempo stesso i limiti alla crescita appaiono sempre di più come vincoli strutturali (si pensi agli eccessi di capacità produttiva in molti settori, come l'auto), il che configura la necessità di affrontare anche rilevanti squilibri di offerta, se si vuole muovere verso un nuovo modello di sviluppo basato sul lavoro, i consumi collettivi, le infrastrutture, i beni pubblici e comuni. La stessa alimentazione della produttività deve fare i conti con il suo paradosso: essa richiede un suo preventivo finanziamento, solo successivamente al quale si verifica la nuova produzione.

Si dirà: ma l'Italia non è un paese grande e potente come gli USA, utilizzanti tra l'altro la forza del signoraggio del dollaro. Ma non è un'obiezione valida. Intanto il rilancio di politiche espansive rinnovate volte a creare un nuovo modello di sviluppo – agenti congiuntamente sulla domanda e sull'offerta e sollecitanti i consumi collettivi più dei consumi individuali, la domanda interna più delle esportazioni – deve avvenire a scala europea. È questo che rende oggi l'Europa la dimensione cruciale. In secondo luogo allargamenti delle possibilità di manovra sono possibili anche a scala nazionale. Che cosa impedirebbe oggi all'Italia, se non una diversa visione – segnata dalla discriminante destra/sinistra che è ben lungi dall'essere scomparsa come vogliono gli amanti delle “larghe coalizioni” – di destinare una parte dei proventi di una eventuale tassazione patrimoniale a finanziare un grande Piano per la creazione di lavoro per giovani e donne basato sulla green economy, i beni comuni, i beni sociali?

Occorrono circuiti nuovi di pensiero e di prassi politica per riattivare una “piena e buona occupazione” con un Piano straordinario di creazione di lavoro per giovani e donne. Puntare sulla “piena” occupazione, infatti, è oggi il solo modo per far ripartire una crescita solida e duratura, così come generare “buona” occupazione è il solo modo per non avere una crescita quale che sia ma un nuovo modello di sviluppo. Non a caso furono politiche occupazionali su larga scala e di taglio non tradizionale quelle con cui il New Deal di Roosevelt sconfisse la depressione degli anni '30.

Per tutto ciò a un ripensamento strategicamente innovativo delle problematiche del lavoro e dell'occupazione deve essere orientato un armamentario in grado di sottrarre il “riformismo” a un tardo blairismo e di interpretarlo alla luce delle altissime sfide del presente e del futuro: una Tobin tax che punti alla definanziarizzazione di economie eccessivamente finanziarizzate, la tassazione dei patrimoni, il ripristino di

un controllo sui movimenti di capitale volto a rendere “intelligente” la globalizzazione sregolata e iniqua che abbiamo avuto fin qui, la mutualizzazione del debito europeo iniziando con l’emissione di eurobond e di europrojects, la riaffermazione in Europa del ruolo degli organismi comunitari e la ripartenza dell’unificazione politica.